

LINGUA MADRE DUEMILADICIANNOVE. RACCONTI DI DONNE STRANIERE IN ITALIA

Daniela Finocchi (a cura di)

Edizioni SEB 27, 2019, pp. 314

Torino

<https://www.seb27.it/content/lingua-madre-duemiladiciannove>

L'antologia *Lingua Madre Duemiladiciannove. Racconti di donne straniere in Italia* si lega all'omonimo concorso *Lingua Madre*, progetto permanente della Regione Piemonte e del Salone Internazionale del Libro di Torino, nato nel 2005 e oggi arrivato alla XV edizione¹. Certamente un traguardo importante, considerando che di anno in anno il concorso ha permesso di dare diffusione a voci di donne – soprattutto straniere, di varie generazioni, ma anche italiane particolarmente sensibili al tema dell'intercultura – restituendone ricordi, testimonianze, gioie e dolori.

L'edizione *Duemiladiciannove* raccoglie cinquantasei racconti di lunghezza variabile (vanno dalle due alle undici pagine) selezionati per la XIV edizione del concorso. Ordinati secondo un criterio neutro, quello alfabetico per cognome delle autrici, i racconti sono incorniciati da una sezione introduttiva, comprensiva di una premessa istituzionale e di un'introduzione della curatrice Daniela Finocchi (pp. 5-13), e in chiusura dalle *Biografie delle autrici*, con un'appendice di informazioni riguardanti la sezione fotografica del concorso (pp. 301-314). Dalle *Biografie* si ricava che le età delle autrici sono piuttosto varie (la più giovane è Lamyaa Herradi, una ragazza marocchina di 14 anni, ma vi sono anche ultracinquantenni), così come varie sono le loro origini, con una prevalenza di donne europee e africane: fra le europee prevalgono le rumene e le albanesi; fra le africane le marocchine e le nigeriane, mentre risultano meno rappresentato il medio ed estremo oriente e ancor meno le Americhe, da cui provengono solo una canadese, due argentine e una peruviana.

La maggior parte dei racconti modula la formula del ricordo di avvenimenti o della descrizione di persone. A predominare è in ogni caso l'autobiografismo, che si esplica nel ricorso pressoché sistematico alla prima persona (solo quattro racconti, sul totale dei cinquantasei, impiegano la terza persona narrante, mentre altri due alternano prima e terza persona) e nell'insistita esplicitazione del pronome personale *io*, centro di gravità della narrazione ma anche, come può ipotizzarsi in alcuni casi, calco rispetto a lingue come l'inglese, che può aver fatto da lingua ponte e in cui le forme verbali richiedono obbligatoriamente l'espressione del soggetto.

Alcuni racconti, inclinando al saggio, riflettono sui temi dell'integrazione e dell'identità. Se talvolta spicca l'andamento da tema scolastico, come nel caso di *Ricordi disgiunti* (pp. 151-153) della piccola, succitata Lamyaa Herradi, è invece sistematico il riferimento al proprio vissuto, come avviene nel caso di due giovani di seconda generazione, nate in Italia, Anastassia Caterina Angioi e Raoan Mah'd Mohammed Ayyoub, rispettivamente autrici di *Un posto nel mondo* (pp. 17-22) e di *Immagina* (pp. 23-28), ma anche nel caso di Goundo Fofana, che in *Mi chiamo Fofana* (pp. 117-121) riflette sulla cultura araba e sul suo percorso di integrazione nel nostro Paese (nata a Tripoli nel 2000, vive in Italia dal 2014). Per il resto si incontrano una prosa d'arte

¹ Il progetto, nelle sue articolazioni e nelle varie iniziative che promuove, si può seguire sul sito www.concorsolinguemadre.it e sui relativi *social networks*.

(*Bulbus*, pp. 233-236) e un racconto di fantasia, *La strada di casa* (pp. 229-233) della nigeriana Precious Osunde: in stile *soap opera*, Precious narra la storia a lieto fine di Betty, la quale dopo una serie di sfortune e violenze incontra un uomo che si prende disinteressatamente cura di lei e che, con agnizione finale, scopre essere il padre mai conosciuto.

Nell'antologia prevalgono comunque le storie di tenore drammatico e i casi di lieto fine sono davvero rari. Mentre vi è un unico racconto interamente inclinato al registro ironico (*Si prega di rispondere al questionario e di barrare una sola casella*, pp. 237-242, opera dell'italo-tedesca Ramona Pellegrino), oltre a *La strada di casa* si incontra una sola ulteriore storia di segno positivo, quella raccontata in *Un morbido cactus* (pp. 122-125) dalla russa Alina Gruntovaia; in Italia Alina «Al posto di avere quello che desiderava così tanto, ha avuto molto di più» (pp. 123-124): amore, amicizie e persino una suocera con cui riesce ad andare d'accordo, tanto che con certo ingenuo ottimismo può così concludere il suo racconto: «La strada giusta è sempre quella più difficile! Sono certa che quello che semini, poi raccogli. Se hai rispetto per le persone, accetti le loro usanze e tradizioni, tutto andrà bene!» (p. 125).

Il repertorio dei temi trattati dalle autrici è quello, pur sfaccettato, tipico delle scritture migranti. Immancabile perciò la tematica razzista, e in un certo senso inevitabile, anche perché correlata alla diffidenza che può nascere verso tutto ciò che è, a vario titolo, diverso. Senza naturalmente azzardarsi in apologie di sorta, è indubbio che nello straniero vi sia una componente perturbante (la stessa parola *straniero* porta dentro di sé la parola *strano*) che può condurre a discriminazioni. Una storia di razzismo è per esempio quella vissuta da Maria, protagonista del racconto di Elisa Botticella (*Una donna lo deve fare*, pp. 35-40): Maria è una giovane donna rom considerata *di default* una ladra, tanto che quando la gente la incrocia per strada «si tocca la borsa o la tasca de pantaloni, come per un riflesso istintivo del corpo» (p. 37). A evidenziare come il nostro sia ancora un Paese razzista sono diversi racconti, come quello della marocchina Yusra Guermah, prima bambina nera nata a Rimini, secondo cui a partire dagli anni 2012-2013 ci sarebbe stata una recrudescenza di razzismo verso «noi negri» (p. 129), dopo che la tensione era stata catalizzata sull'immigrazione albanese (*Il razzismo è una battaglia troppo grande*, pp. 126-130). Nel racconto della senegalese Aida Ndiongue (*Due di una*, pp. 200-202) emerge la «consapevolezza che siamo felicemente tutti diversi, ma, purtroppo, non pari» (p. 201) e che in Italia «ci sia un principio di xenofobia che galleggia e permane» (p. 202), ma anche un atteggiamento di rassegnata comprensione:

Non è un problema mirato, qui, è un qualcosa di più intrinseco nell'aria, nella società. Domani, ci sarà ancora quel tizio che passandomi vicino rallenterà con la macchina [pensando che sia una prostituta] e anche quella signora che, vedendomi salire sul pullman, si avvicinerà la borsa a sé. Capisco possa essere difficile superare questa ignoranza e la paura per il diverso, lo capisco davvero, ma, da sempre, comprendere è diverso che condividere (p. 202).

Dall'antologia si ricava come atteggiamenti razzisti siano a tutt'oggi diffusi, magari celati dietro piccoli gesti o pregiudizi, come quelli di una società che considera la protagonista del citato *Un posto nel mondo* (pp. 17-22) «solo in quanto straniera, russa, giovane, bella quindi, piuttosto, prostituta» (p. 19). Certi venti politici, insufflati da partiti di destra, possono persino spingere alcune donne a rientrare in patria, come accade a Roxana Lazar che in *Scelgo la libertà* (pp. 177-182) decide di tornare in Romania:

Per ben ventitré anni ho respirato un'aria che non mi appartiene. Ho regalato all'Italia i miei tre figli, prettamente italiani, eppure, ultimamente mi sono sentita ospite indesiderata.

Ho sorriso per ventitré anni, ho nascosto le mie incertezze e delusioni dietro i miei larghi e calorosi sorrisi, ho sofferto in silenzio quando mi è stato detto “Siete troppi” e “Se non ti sta bene, tornatene a casa tua!”. Ho lavorato a fianco degli italiani e ho scaricato merci pesanti, durante la notte, scrivendo libri, durante il giorno.

Scelgo di tornare a casa, anche se la vita, lì, non è molto facile.

Adesso, i miei figli, con i loro valori leggermente diversi da quelli miei alla loro età, se la sapranno cavare, anche in mia assenza. Loro si trovano a casa loro. “L'Italia agli italiani”. (p. 182)

Oltre al razzismo, un altro tema trasversale è quello della violenza degli uomini, che può manifestarsi in modi diversi, sia fisici sia psicologici o sociali, come emerge con particolare forza dai racconti di donne che vivono o hanno vissuto in società fortemente patriarcali. L'esemplificazione è ampia. Si va dalla galleria «Di donne schiacciate da compagni padroni e di mogli incatenate a matrimoni che non sono tutelati dall'ordinamento giuridico italiano» raccontate da Marta Bertacche in *L2* (pp. 29-34, la cit. a p. 34) alla storia della nigeriana Odion costretta a sposarsi a soli dodici anni («Cominciò ad abusare di me, mi picchiava senza ragione alcuna e mi maltrattava ogniqualvolta ne aveva voglia.», *La storia di Gloria*, pp. 227-228, la cit. a p. 227). Alcune testimonianze raccontano in prima persona, con toni molto crudi, storie di sfruttamento della prostituzione, come accade in *La mia storia* della nigeriana Omotese Happy Uadiale (pp. 287-291) e in *Alla luce del sole* (pp. 85-89), dove l'«essere usata come uno straccio e [l'essere] sottoposta a tanta violenza» (p. 88) è se possibile reso più acuto dall'omosessualità dell'autrice, la camerunense Pelagie Djoufack. La crudezza del racconto tocca il pulp (senonché non si tratta di finzione) in *Siamo quelle del becco rosso* (pp. 72-75) di Mariapaola Ciafardoni, che getta luce sugli orrori subiti da detenute politiche in Nicaragua, costrette a vivere in condizioni igieniche disumane e a patire cruenta torture.

In ogni caso si tratta di racconti di donne che vivono in un mondo di uomini e che sono o posso essere discriminate, oltre che per la loro etnia, per il fatto stesso di essere donne. E in ogni caso gli uomini non ne escono bene, tanto che la migliore delle ipotesi è quando se ne vanno; diversi sono gli episodi di abbandono raccontati, ma il più struggente è con probabilità *Caro papà* (pp. 255-256) della moldava Nicoleta Railean. Se questi sono gli uomini in circolazione, non stupisce l'assenza quasi totale di storie d'amore e dello stesso sogno d'amore, perché i principi azzurri e i cavalieri dall'armatura lucente latitano non solo nella realtà, ma anche nelle aspettative di queste donne, o per lo meno nelle aspettative espresse. In questo senso appare esemplare la chiusa del racconto vincitore del concorso *Lingua Madre*, *Tempesta dentro me* (pp. 218-224) scritto dalla nigeriana Eniola Odotunga con l'aiuto di Maddalena Gadaleta e di Graziamaria Porcelli: Eniola, dopo aver raccontato la sua «brutta storia» vissuta in Nigeria e tempestata da soprusi (fra cui lo stupro con cui perde la verginità, le violenze domestiche e la vita di strada), una volta “al sicuro” in Italia può realisticamente concludere:

Ho imparato a fare sogni possibili.

Non sogno una vita principesca. Un principe non lo voglio neppure. Non lo posso pensare. Porterebbe solo la mia mente a ripensare agli uomini che hanno inquinato per sempre la mia idea dell'amore.

Voglio lavorare onestamente per assicurarmi una vita dignitosa.

Sogno di riabbracciare il mio primo bambino e di vivere serena insieme ai miei due figli. (p. 224)

Anche se, come scrive la curatrice Daniela Finocchi nell'introduzione al volume, «Tutte le autrici di quest'antologia hanno sperimentato l'attraversamento, non sempre quello di uno spazio geografico. Dall'infanzia all'età adulta, dal paese di nascita a quello d'elezione, dall'essere figlie all'essere madri» (p. 13), un altro segno dei tempi, insieme alla riacutizzazione di tensioni razziste di cui s'è detto, è la presenza limitata del tema dell'esperienza migratoria nella sua concretezza del viaggio o dello sbarco, che spesso volte ha trasformato il Mediterraneo da *mare nostrum* a *mare nostrum*, inghiottendo vite disperate o segnandole per sempre. Esperienze di sbarco sono purtroppo quelle narrate nei già citati *La mia storia* e *Alla luce del sole*, in cui le protagoniste salpano da coste africane per sbarcare nel nostro Paese, dove certamente trovano scampo da un destino di sfruttamento, ma pur sempre lontano dai loro affetti. Parimenti molto toccante, anche se dai risvolti meno acutamente tragici, è la fuga dalla Turchia per motivi politici raccontata da Meryem in *Aereo di carta* (pp. 196-199); così l'autrice descrive il viaggio/fuga verso l'Italia in cui aveva imbarcato anche i suoi figli dicendo loro che si trattava di una vacanza:

Le due ore di viaggio in aereo sono state le più dure della mia vita. Da quando l'aereo è decollato, avevo gli occhi pieni di lacrime e solo poche parole che uscivano dalla mia bocca: «La mia terra...». Mentre piangevo ho scritto dei versi: *lasciami essere l'ultima foglia a cadere in questo autunno* e ho sperato in una nuova primavera. Dopo poco siamo arrivati in Italia, che ha abbracciato me e la mia famiglia. Siamo arrivati nella terra della gente sorridente e gentile. (p. 197)

Come accennato, nell'antologia si percorrono anche sentieri più ameni, come quello dei ricordi e quello del cibo, o meglio del cibo che, con i suoi odori e sapori, attiva i ricordi. Come scrive la rumena Lorena Iuliana Curiman in *Sapori dal mondo* (pp. 79-84), «Le radici non si dimenticano. In fondo apparteniamo al luogo natio e restiamo avvolti nella pancia dei colori, suoni e sapori in cui siamo cresciuti, ovunque andiamo.» (p. 79). La funzione identitaria assolta dal cibo può farsi stereotipo («non tutti gli arabi mangiano *maklube*», si avverte nel citato *Immagina*, p. 25), cementificare i legami, soprattutto fra donne («Come da tradizione: un rapporto profondamente determinante tra nonne, madri e figlie, che si riuniscono e passano varie ore insieme per cucinare i pasti», *Sapori dal mondo*, p. 80), e persino portare al confronto interculturale, nell'evidenziazione di differenze e similarità fra tradizioni culinarie distanti, come avviene in *La lingua di suocera* (pp. 112-116) della russa Ekaterina Fedulyeva². Ma il cibo è un affare serio e a causa sua si possono anche passare dei guai, come quelli narrati, sul registro dell'invenzione, dall'argentina Mercela Luque in *Pasta frita* (pp. 188-192): la protagonista del racconto viene interrogata in un commissariato poiché rea di friggere i ravioli anziché lessarli, «Delitto inammissibile e imperdonabile!» (p. 189), sennonché in conclusione il pubblico ministero non solo viene convinto della liceità di reinterpretare e reinventare le ricette tradizionali, ma addirittura a superare steccati cultural-culinari che toccano la sfera dell'identità e a prepararsi lui stesso dei ravioli fritti

² La lingua di suocera che dà il titolo al racconto è la traduzione italiana del russo *sinenikie*, un diffuso antipasto a base di melanzane dal gusto «molto piccante, pungente, come tutti i proverbi dove la suocera è protagonista», p. 114, e d'altra parte si è già fatto cenno al racconto *Un morbido cactus*, che altro non sarebbe che il cuscino riservato alla suocera.

«Era un sapore strano, una croccantezza alla quale non era abituato. Era la pasta fritta. Non cotta e poi fritta; ma fritta, fritta.», p. 192).

Oltre che dal cibo, l'identità può passare dagli abiti (tipicamente dal velo, come quello portato dalla protagonista di *Immagina*, su cui si appuntano domande insistenti o poste in malafede di persone la cui «vera intenzione era quella di stuzzicarla, di farla innervosire», p. 25), ma il tema dell'identità appare trasversale, e d'altra parte stranirebbe il contrario. Come per esempio scrive Flavia Criscione in *Conosciamoci* (pp. 76-78), racconto-lettera di un'italiana a una straniera, «Tu, come tante altre donne di ieri e di domani, sei l'esempio di chi nasce due volte, una volta dal grembo materno, un'altra nel paese d'arrivo.» (p. 78).

L'identità può legarsi al nome, e da esso dipendere. Anche sotto questa fattispecie i casi sono molteplici e talvolta l'importanza del nome può risaltare già dai titoli, come accade per *Tra le mani d'un nome* (pp. 100-106) della marocchina Wafa El Antari, per il succitato *Mi chiamo Fofana* e per *Mi chiamo Angela* (pp. 225-226) della nigeriana Angela Okungbowa. Nel racconto *Un giorno andrò a Central Park* (pp. 131-136) della marocchina Saida Hamouyehy basta addirittura uno spostamento di accento per suscitare sommovimenti identitari:

Uno dei miei primi ricordi in Italia è stato quando il primo giorno delle elementari le maestre cambiarono l'accento del mio nome, da Sàida a Sàida, perché “così era più italiano”, una modifica che avrebbe condizionato fortemente la mia infanzia e adolescenza. Per anni mi sono aggrappata a questa falsa ancora di “salvezza”, con zelo ho cercato di farmi accettare dagli altri, fino a forme di servilismo [...].

Il ritorno alla pronuncia del mio nome il più corretta possibile è stato lento e a volte insopportabile, perché mi dava fastidio quel suono originario, retaggio di anni di manipolazione psicologica, però non volevo più sottostare alle leggi che altri mi avevano imposto. Desideravo scoprire il mio vero io nel rispetto della mia origine e di ciò che sono diventata in questo paese, per creare un sereno “ibrido” tra queste due culture che inevitabilmente facevano parte di me. Tuttavia ancora oggi mi capita qualche volta di presentarmi come Sàida, un fastidioso riflesso condizionato. (pp. 133-134)

Un ricordo scolastico è anche quello narrato dall'albanese Megi Hasalliu, che con Alessia Kacbufi, nata in Italia da genitori albanesi, ha scritto *Vita a forma di me* (pp. 142-150):

Sin dalle elementari il mio imbarazzo più grande sorgeva all'appello. Cognomi comuni, tipici della città, capitavano dei dubbi sull'accento o sulle doppie, ma comunque italiani; arrivava il mio e la maestra si bloccava pronunciando la “h” e poi la “a” per poi dire: “come”? E io lì, piccola e indifesa, a ripetere il mio cognome tre, quattro, tante altre volte, fino a quando la maestra non aveva l'illusione di pronunciare bene quelle sillabe straniere. Vana illusione perché la pronuncia del mio cognome è per loro impossibile, perché l'alfabeto albanese è diverso da quello italiano, ma questo me lo sono tenuta sempre e solo per me. (pp. 142-143)

A questo punto, pur considerando che in molti casi queste donne abbiano scritto dietro sollecitazione esterna e nella fattispecie in previsione della partecipazione al concorso *Lingua Madre*, possiamo quindi chiederci quali siano le funzioni da loro assegnate alla scrittura e al racconto, che come abbiamo visto è prevalentemente racconto di sé.

Fra queste funzioni parrebbero prevalere quelle di testimonianza e di condivisione, mosse dal desiderio di lasciare traccia del proprio vissuto, di trasmettere ciò che hanno visto i loro occhi e ciò che hanno provato i loro cuori. Non saranno poi secondarie la funzione di sfogo, in base alla quale la scrittura le aiuterebbe, terapeuticamente, a buttare fuori di sé quello che non va, e la funzione di autochiarificazione: nel mettere nero su bianco queste donne cercano cioè di comprendersi e di definirsi, assolvendo a una necessità che è di tutti, ma che deve essere più forte in donne e uomini che vivono in bilico fra realtà e appartenenze diverse. Infine, la scrittura sembrerebbe operare una funzione di mediazione, che consiste nel considerare il racconto come ponte fra persone e culture diverse, correlandosi così alla predisposizione – specifica, ma non esclusiva – delle donne di mediare e «di mettersi in relazione» (sono ancora le parole della curatrice, a p. 9).

La predisposizione alla mediazione e al dialogo trova peraltro indiretta conferma nel fatto che diversi racconti prendono forma di lettera, o dialogo a distanza. Mentre in *Appartenenze* (pp. 137-141) la rumena Ramona Hanachiuc inscena un dialogo con sé stessa, ovvero con la propria coscienza personificata, altri racconti appaiono variamente indirizzati: a un'amica nel caso di *Un lascito* (pp. 95-99) di Andreea Luminita Dragomir, nazionalità rumena; alla madre nei casi del succitato *Bulbus* e di *Ora che posso farlo* (pp. 183-187) della spagnola Amàlia Lombarte del Castillo; al padre nel pure già citato *Caro papà*. Agli italiani è invece indirizzato *Di dove sei? Lettera al popolo italiano* (pp. 243-254), dove la ventunenne Roxana Sadit Quinonez Quispe, nata in Perù ma in Italia dall'età di tre anni, affronta temi più usuali in questo tipo di scritture, quali il razzismo o il problema dell'identità, ma anche questioni come lo *ius soli* e la denatalità che affligge il nostro Paese; di seguito se ne propone un brano che, con il suo andamento espositivo-argomentativo, testimonia la varietà testuale e dunque linguistica della raccolta, su cui torneremo fra poco:

La seconda generazione, noi, io, è frutto delle forti migrazioni italiane degli anni Novanta. Siamo i figli di un sogno portato in grembo, sulle spalle, o che nasce direttamente in suolo italiano. Siamo il risultato di una prova, una possibile soluzione a un problema nazionale. La natalità italiana a partire dal 1993 iniziò a diminuire drasticamente, tanto che il saldo naturale divenne negativo per la prima volta, i bambini nati non bastavano per supplire alle morti e da allora l'unico fattore di crescita demografica sono state le immigrazioni. Questo farebbe di noi un esperimento, forse e dico forse, siamo i figli che gli italiani non hanno voluto o potuto avere. (p. 246)

Altro tema pressoché immancabile nelle “scritture migranti”, che puntualmente ritroviamo in *Lingua Madre Duemiladiciannove*, è quello della lingua, in particolare della lingua adottata, l'italiano, di cui si riferisce come, quando e perché è stato imparato. In questo senso il racconto più riuscito è *Tanti anni fa* (pp. 167-173) di Shaheda Khandokar, una donna trapiantata dal Bangladesh a Bergamo, per la quale l'apprendimento dell'italiano inizia, per l'appunto nella fredda Bergamo, con il parto del suo bambino nato prematuro; i due, la lingua italiana e il bambino, crescono insieme e quando dopo alcuni mesi il bambino viene dimesso dall'ospedale, la mamma si rende conto di essersi oramai impraticata con l'italiano.

Le motivazioni che spingono all'apprendimento della lingua italiana sono svariate, ma di tipo per lo più strumentale: se per Shaheda l'italiano è come un paio di occhiali da vista («da quando ho imparato a parlare la lingua italiana, per me questa è diventata come un paio di occhiali per curare una grave miopia, occhiali che mi hanno portato a vedere.», p. 167), per altre autrici è legato a motivi lavorativi o all'ottenimento del permesso di soggiorno (così in *L2*, pp. 30, 32) e per altre è necessario per dialogare con

gli insegnanti dei figli (*Mi chiamo Angela*, p. 226) ecc. In un caso l'instradamento è invece casuale, quello di Ekaterina approdata in Sicilia:

La vita frenetica che ho lasciato in Russia mi sembra un passato remoto. Alcuni anni fa, prendendo dallo scaffale di una libreria un volumetto, dal titolo *Grammatica italiana*, non avrei mai potuto immaginare che quelle pagine mi avrebbero portato così lontano. Avevo deciso di studiare l'italiano per caso, e ora eccomi qua! (*La lingua di suocera*, p. 112).

Diversi sono anche i modi in cui ci si può impraticare nella lingua. Oltre a quelli più tradizionali, cioè di apprendimento guidato all'interno di un percorso scolastico, ci si può avvicinare alla nostra lingua grazie ai programmi televisivi italiani trasmessi all'estero; per questa via possono diventare veicoli di lingua, se non proprio maestri, personaggi come Pippo Baudo (*Un posto nel mondo*, p. 19) o come gli attori della *Piovra*: come racconta Zhanna Stankovych in *Quasi paradiso* (pp. 274-278), negli anni Ottanta questa serie televisiva era capace di sospendere il tempo nella regione ucraina:

Era un altro il mito italiano per cui impazzivano [i «ragazzi pelati con le croci d'oro sui petti nudi»], Don Corleone, e noi, donne sovietiche di tre generazioni, follemente innamorate del commissario Cattani. Le strade delle città deserte, come se si fosse fermata la vita, tutto per quell'ora e mezzo dell'ennesima puntata de *La Piovra*. Un sorso di felicità per noi ragazze assetate, cresciute con grembiuli neri sopra divise color cioccolato. Abbiamo imparato ad amare l'Italia senza averla mai vista e senza speranza di poterla vedere, un giorno. (pp. 276-277)

Dal punto di vista linguistico *Lingua Madre Duemiladiciannove* si colloca nell'alveo dello standard, seppur con qualche concessione al substandard³ e più spesso al neostandard, ravvisabile soprattutto ai livelli morfologico e sintattico. Al primo livello si rintracciano casi di *gli per loro/a loro* (per es. «tutti possono uscire dal campo quando gli pare», p. 35; «Loro vanno a scuola, ma a scuola non fanno niente. Perché gli hanno preso l'anima per metterla sotto l'albero.», p. 68 ecc.) o di doppio imperfetto nel periodo ipotetico dell'irrealtà (per es. «Se non c'era quest'albero, secondo me, nessuno andava a trovare mia nonna.», p. 68). Per quanto riguarda la sintassi, all'interno di un tessuto per lo più monoproposizionale, si evidenzia il ricorso a costrutti marcati, che cioè mutano il "normale" ordine soggetto-verbo-complementi: si tratta di dislocazioni a sinistra (per es. «qualcuno devi nascondere a casa tua», p. 75), di posposizioni del soggetto (per es. «Aveva una magnifica voce, la nonna.», p. 99) e di altri fenomeni di marca oralizzante, fino all'anacoluto (per es. «Anch'io quando avevo quattro anni mi è mancato mio nonno», p. 63; «Io sono dieci anni che non torno», p. 67 «era stata la vecchia a mettercele sotto, quella che l'albero le era entrato dentro casa», p. 69) e al cosiddetto *che* polivalente o "tuttofare" (per es. «Non fare la filosofa sarcastica che non è un buon momento!», p. 139).

Nel lessico spicca invece, come tratto caratterizzante, il ricorso al forestierismo, impiegato in un'ampia gamma tipologica. Segno dei tempi, i più inflazionati sono risultati i forestierismi di uso ormai comune⁴, ma se ne ritrovano anche di meno usuali, eventualmente anche come residuati dell'inglese lingua ponte; per es. nel racconto

³ Per esempio con qualche apertura verso il turpiloquio, più o meno blando: *scemo*, *stupido*, *pischio*, *puttana*, *cazzo* (come intercalare; altrove la stessa parola viene censurata in c**o), il virgolettato "sfigata".

⁴ Cfr. *app*, *baby-sitter*, *band*, *bar*, *chat*, *chef*, *discount*, *drink*, *fantasy*, *foulard*, *jeans*, *bobby*, *online*, *part time*, *phon*, *pois*, *roulotte*, *routine*, *shock*, *silhouette*, *slip*, *social media*, *street food* e molti altri, in genere non evidenziati dal corsivo.

Conversazione sotto un albero di mango, pp. 213-217, della nigeriana Success Obas si legge: «Divenne una *single mother* di due figli da due padri diversi. [...] Mia sorella, poi, nata da una situazione vergognosa, è stata uno dei tre studenti più bravi nella *local government area* di mia madre (Ovia North-East). Ha studiato *pharmacy*, si è sposata e ha tre figli meravigliosi.» (p. 215). Ben attestati anche i cosiddetti migratismi, relativi a cibi e a usi e costumi locali, sempre più noti anche da noi (*burqa*, *chaurba*, *falafel*, *griba*, *hijab*, *lokum*, *maklube*, *mate*, *narybilè*, *raki*, *tofu* ecc.); i migratismi presentano in genere un significato comprensibile o quanto meno intuibile a partire dal contesto (per es. «una miscela che avevo acquistato di nascosto e per pochi *lek* da un tipo», p. 52)⁵. Sempre nel lessico, insieme ai forestierismi spicca un piccolo contingente di parole tecniche di ambito medico e, nella sua declinazione burocratica, giuridico, che non a caso sono gli ambiti più suscettibili di interscambio con la lingua comune (*ano*, *cardiogramma*, *emicrania*, *feto*, *genitali*, *patologia neonatale*, *sondino*; *permesso di soggiorno*, *prefettura*, *sanatoria* ecc.); accanto a termini di altri settori, come la psicanalisi o la politica, che appaiono però circoscritti ad alcuni racconti, si sono rintracciati con una certa trasversalità termini designanti nomi di piante e fiori (*acacia*, *agave*, *bouganvilles*, *creosoto*, *dragoncello*, *oleandro* ecc.).

Nel suo complesso la lingua dell'antologia è apparsa corretta e omogenea, quasi corale, di norma senza evidenti escursioni fra un racconto e l'altro. Mettendo sul piatto l'accuratezza linguistica, tale da ricordare, in alcuni casi, quella del tema scolastico passato sotto le forche caudine dell'insegnante di Lettere, e la considerazione per cui lo stile si configurerebbe come una forma di imperfezione, se ne potrebbe provocatoriamente ricavare che questi racconti appaiono scritti in un italiano senza stile. La scrittura controllata, frutto di molteplici interventi correttivi e di un *editing* forse troppo invasivo, costituisce peraltro una considerevole tara nell'analisi e nella valutazione linguistica dei racconti, analisi che fa affiorare alcune spie di più o meno officiose o ufficiali revisioni editoriali; per esempio nella morfologia verbale spicca, per il racconto dei fatti, l'uso pressoché sistematico del passato remoto, tempo che non solo viene acquisito tardivamente nelle tappe di apprendimento dell'italiano come L2, ma che più generalmente appare in forte regresso nell'italiano *tout court*; oppure, nel lessico, saltano all'occhio alcune improbabili opzioni di livello situazionale alto (cfr., nei seguenti casi tratti da racconti di neoimmigrate, «il numero dei miei giorni in questa nuova famiglia non doveva essere copioso», p. 221; «Il suo senso del dovere era encomiabile», p. 227).

Se l'accuratezza linguistica può in taluni casi apparire artificiale, d'altra parte, come suggeriscono i sociologi delle migrazioni, occorre uscire dallo stereotipo dello straniero come elemento rozzo e incolto della società. Nella fattispecie di *Lingua Madre*, poi, diverse autrici possiedono livelli di istruzione molto alti o sono straniere di seconda o terza generazione, nate in Italia da genitori stranieri e considerate “straniere” solo perché

⁵ Fra le ricorrenze meno comprensibili si possono invece citare: «Seduti al tavolo tra un piatto di *boršč* e uno di *varenyki*» (p. 285), «E il destino vuole che io lo sia doppiamente e triplicemente [straniera], come marocchina *amazigh*, e non araba, cresciuta in Italia.» (p. 131), «armate di Marlboro rosse e *Krüntertee*, ci sedemmo in giardino» (p. 296), «nei giorni successivi iniziai a uscire, ad andare dallo *Stammtisch* a bere birra e cantare canzoni popolari» (p. 297); talvolta può utilmente intervenire la glossa esplicativa: «Noi lo chiamiamo *berbere telli*: *berbere* vuol dire “peperoncino” e *telli* vuol dire “nero”» (p. 65), «doro non mangiavano *ramen* (spaghetti cinesi in brodo con carne e verdure)» (pp. 160-161), «andai a scuola con un mantou, un morbido panino bianco cinese» (p. 161), «lei usa la parola cine *shanghuo*, che vuol dire soffrire di un eccessivo calore interno» (p. 161), «A gettare un ponte saranno dei semplici *lokum*, piccoli dolcetti zuccherosi da gustare con il caffè turco» (p. 204); «mia sorella vende *igname* (un tipo di tubero)» (p. 213), «Ho imparato a cucinare alcuni piatti africani come lo Yassa, che è pollo fritto con limone e cipolla. Il piatto che mi fa più pensare ai sapori del mio paese è il Mafé perché in Africa si mangia dappertutto ed è a base di burro di arachidi, carne di manzo, carote e patate.» (p. 265, il corsivo è nel testo); «matrimoni combinati tramite gli intermediari, gli *shke*» (p. 268) ecc.

in Italia non vige lo *ius soli*. Le stesse autrici sono poi in grado di forgiare espressioni efficacemente incisive, inusitate per il lettore italiano perché sembrano portare nel loro DNA l'impronta di un altrove. Per limitarci ad alcuni esempi, l'indiana Ratna racconta di una notte in cui «tutte le ombre degli alberi sembravano pantere in agguato» (p. 69), la nigeriana Success che «ci sono foglie di mango che cantano con l'aiuto del vento» (p. 214), mentre Eniola, pure nigeriana, scrive di aver sognato che «le stelle diventavano gocce che riempivano la mia giara...» (p. 219) e poi parla dei propri occhi come di «serbatoi di lacrime» (p. 220).

In ogni caso, a prescindere dagli esiti letterari e dalla qualità estetica, variabile, di queste scritture, a importare è *in primis* il valore sociale sotteso ai racconti e all'intero concorso ideato da Daniela Finocchi. Come ha messo in evidenza Gabriella Cartago a proposito di *Lingua Madre Duemilasedici*,

La ricerca della qualità letteraria di questi testi, nei quali naturalmente si parla anche di integrazione, di buona scuola, di famiglie che restano solide nonostante il dispatrio, di amicizia e di solidarietà femminile, è un problema critico che, direi, resta aperto, e non va comunque affrontato come questione puramente stilistica, ma, piuttosto, posto in relazione con la funzione sociale che il concorso *Lingua Madre* si è istituzionalmente assunto, vale a dire il programma di valorizzazione della voce di chi voce non ha, e, contestualmente, della condivisione delle esperienze⁶.

Proprio la «valorizzazione della voce» e la «condivisione delle esperienze» sono ciò che fanno dell'antologia una lettura interessante e coinvolgente. Attraverso di essa, per la prevalente inclinazione autobiografica, entriamo in contatto e prendiamo consapevolezza delle vite di donne che spesso ci scivolano accanto senza che ce ne accorgiamo. Si finisce per voler bene a queste donne e a partecipare alle loro storie, anche perché, pur con qualche rigidità stilistica, sono raccontate in modo semplice e diretto, si direbbe letterariamente disinteressato e, in definitiva, empatico. Insieme a queste donne viaggiamo. Tramite i loro racconti visitiamo luoghi nuovi, non necessariamente lontani da dove viviamo. Viceversa, anzi, i luoghi dove si svolgono le loro storie si trovano più spesso poco fuori dalla nostra porta; altrettanto spesso, sono i luoghi abitati dai loro ricordi. Tramite i loro racconti si fa conoscenza di culture altre e di abitudini e consuetudini sociali non solo diverse dalle nostre, ma talvolta per noi inimmaginabili. L'altrove che così ci viene incontro non è solo o soltanto spaziale, quanto piuttosto antropologico. Grazie a questi «racconti-viaggi» si impara a relativizzare, a vedere da punti di vista alternativi, a liberarci da granitici parametri di giudizio, proprio come accade o dovrebbe accadere quando si viaggia. E come scrive Claudio Magris nell'*Infinito viaggiare* – in una citazione famosa, non a caso prescelta come traccia per la prova di maturità di qualche anno fa – «Viaggiare è una scuola di umiltà, fa toccare con mano i limiti della propria comprensione, la precarietà degli schemi e degli strumenti con cui una persona o una cultura presumono di capire o giudicano un'altra».

Giuseppe Sergio

Università degli Studi di Milano

⁶ Gabriella Cartago, recensione a «Lingua Madre 2016. Racconti di donne straniere in Italia», in *Italiano LinguaDue*, n. 2. 2016, pp. 357-360; la cit. a p. 358:
<https://riviste.unimi.it/index.php/promoitals/article/view/8192>.